

Federico Frigerio, architetto e archeologo.

Il secolo scorso è stato per Como ricco di personaggi che nel mondo dell'architettura hanno portato contributi di grande spessore e lasciato tracce profonde e innovative, come Sant'Elia, Terragni, Cattaneo, Lingeri; accanto a queste figure di precursori, di anticipatori del futuro, compaiono anche personaggi più legati al passato e continuatori di una tradizione formale, che hanno anch'essi onorato la loro professione e lasciato tracce altrettanto cospicue. E' infatti del tutto consolidato che la gente in generale sia portata ad apprezzare di più ciò che in qualche modo le è noto e le porta eco di cose conosciute, piuttosto che idee ed immagini mai proposte, per le quali è necessario dotarsi di occhi nuovi per vedere, di mente nuova per capire, di cuore nuovo per parteciparvi e farle proprie.

Tra di esse assume particolare evidenza la figura di Federico Frigerio, architetto che si definì "passatista", del quale cade oggi il cinquantesimo della morte.

Nella sua lunga vita (1873 – 1959) lasciò spazio anche al nuovo, soprattutto in ambito tecnologico; fu infatti suo il progetto del primo edificio in Como con parti strutturali in calcestruzzo armato: il teatro Politeama, costruito nel 1910; si sussurra che la sera dell'inaugurazione, prudenzialmente e discretamente, furono lasciate alcune passerelle di legno alle finestre, nel caso si fosse resa necessaria una fuga per un crollo improvviso.... a ulteriore testimonianza del conservatorismo e della poca fede nell'evoluzione edilizia di alcuni costruttori locali.

Nato nel 1873 a Milano, passava le sue vacanze spesso ad Appiano Gentile, paese di origine della madre: fatto che gli consentì di conoscere bene Como sin dall'adolescenza.

A Milano si laureò presso il Politecnico in Architettura nel 1896 e poi anche all'Accademia di Brera, per poter disporre di un corredo storico-artistico e di uno tecnologico.

Da subito ebbe occasione di lavorare a Como; tra le sue prime prove, la decorazione architettonica dell'hotel Plinius. Ben presto lo troviamo impegnato con Don Santo Monti e l'ing. Giussani nel Museo Archeologico, allora in allestimento e quindi nella Fabbrica del Duomo, nell' Assessorato all'Edilizia, e poi via via nella vita culturale e sociale della città.

Qualche anno dopo, sostituì una parte della copertura lignea danneggiata del Duomo con capriate in calcestruzzo armato e falde in laterizio armato.

Utilizzò in modo raffinato e tecnico la fotografia come strumento di indagine e conoscenza.

Tra le sue opere più importanti va ricordato soprattutto il Tempio Voltiano, (1927), ove raccolse i cimeli voltiani, molti dei quali egli stesso giovane architetto, aveva recuperato dopo l'incendio della Grande Esposizione del 1899, bruciata dopo poco l'inaugurazione e subito ricostruita.

A lui si deve anche il progetto della sede di via Sirtori della "Magistri Cumacini", la scuola per periti edili, della quale firmò come Commissario prefettizio dell'istituto, il primo ottobre del 1950, la costituzione in Scuola Statale. A lui è oggi intitolata la sede di via Colombo.

Numerose sono poi le ville realizzate intorno alla città.

Archeologia e Architettura sono stati i campi nei quali si è prevalentemente esercitato; non a caso entrambe le parole contengono la matrice semantica *archè*: ciò che è prima, davanti, all'inizio; solo nel punto dove i fenomeni cominciano è possibile trovare le indicazioni per la vera costruzione, intellettuale o fisica.

Le attività che lo impegnarono furono molteplici: oltre la progettazione di immobili noti, la studio dei monumenti antichi, l'amore per la ricerca archeologica, la pubblicazione di numerosi scritti sui monumenti e sui reperti che aveva occasione di portare alla luce.

Frigerio ha generosamente speso il suo tempo per cercare ciò che rendeva peculiari i principali monumenti comaschi e lombardi e in particolare si occupò dettagliatamente del Duomo.

Il volume *"il Duomo di Como e il Broletto"* edito nel 1950, occupò buona parte dei suoi ultimi anni; resta ancora oggi un'opera approfondita ed esauriente sul principale monumento della città; descritto nei dettagli architettonici e nei corredi artistici interni, pur avendo come ispiratore l'analogo lavoro prodotto in precedenza da don Santo Monti, si completa con fotografie e disegni originali e precisi, di indubbio valore testimoniale, oltre che di una lunga serie di note esplicative che fanno intravedere anche il carattere dell'autore. Suo è il merito poi di aver fatto restaurare ed esporre al pubblico stendardi ed arazzi prima riposti negli armadi della cattedrale.

Molti dei disegni del Duomo e dei monumenti comaschi sono visibili sul sito dell'ITIS Magistri Cumacini, a meno di momentanei impicci tecnologici.

Rigoroso e formale, come si addiceva a un gentiluomo del tempo, non esita a descriversi con grande sense of humor, issato sulla facciata del Duomo, nella cassa con la quale si accedeva alle parti terminali della sommità per la pulizia dalle erbacce che vi si installavano, per esaminare da vicino lo stato dello strapiombo preoccupante dell'intera facciata.

*" Lassù, imprimendo alla cassa che mi ospitava il moto che si imprime al sedile di un'altalena, potei, dopo non poche oscillazioni, arrivare al punto di poter infilare le dita nelle maglie della rete metallica (.che proteggeva la ruota marmorea dalle ingiurie dei colombi..) diradate per la corrosione della ruggine.... Ma invece di potermi fermare qualche istante, in quella pur precaria posizione, a considerare le lesioni e disegni di disgregazione della compagine marmorea che tanto mi interessava, dovetti lasciar tosto quella presa perchè non solo la vasta rete di ferro, flessibile com'era, pareva volesse seguirmi strappando i suoi ormeggi notevolmente deperiti... ma quel suo accompagnare me e la cassa che mi conteneva .. mi diede la penosa indescrivibile sensazione che tutta la compagine marmorea volesse seguirmi e n'ebbi un senso di vertigine e di sgomento che non mi abbandonò che quando, dietro un mio immediato segnale di sollecitazione a calarmi, fui riportato rapidamente a terra e riconfortato da una calda aromatica bevanda alcolica. "*

Del Duomo si occuperà con passione intransigente anche dopo l'incendio del 27 settembre 1935, che ne danneggiò la cupola.

Lungo fu il dibattito che ne seguì circa le modalità di restauro; va detto che la parte di cupola distrutta dal fuoco non era l'originale di Filippo Juvarra, ma una specie di sovrastruttura in legno progettata a metà '800 dal Gagliori, definito dal Frigerio *"ombrellaio del Duomo"*, per ovviare alle infiltrazioni dal manto di rame deteriorato che proteggeva la cupola; scelta davvero incredibile: anzichè rifare o riparare il manto, si decide di coprirlo con un nuovo cupolone ligneo, ricoperto col rame recuperato, modificando effettivamente le forme originarie e ampliando il tiburio. L'incendio del '35 venne definito dal Frigerio *provvidenziale*, perchè consentì di ripristinare la situazione originaria, non senza grandi sforzi, battaglie giornalistiche e fatiche di viaggi a Roma e Milano; alla fine Frigerio, arroccato su un fronte opposto a quello sostenuto da Giuseppe Terragni, vede compiuta la sua scelta. Della vecchia copertura vorrà comunque conservare una piccola testimonianza nel muro a lago del viale Geno: l'ultimo tratto reca una ormai sbiadita incisione: *"marmi del dismesso tiburio del duomo di Como"*.

Sempre a proposito del Duomo, è nota un'altra testimonianza del carattere particolare del Nostro, allorchè nel 1912 la rana della porta settentrionale fu decapitata a martellate da un poveraccio animato da odio (non del tutto a torto) per i comaschi; costui viveva a Brunate mangiando gli avanzi che gli passava un albergo e guadagnava qualche soldino offrendo ai turisti la vista del paesaggio, di giorno, degli astri di notte, a mezzo di un suo modesto cannocchiale. Il comune, informato del fatto, decise di appioppargli *una tassa d'esercizio*, gravosissima per il poverino, che scelse quindi di andarsene, non prima di aver esercitato la vendetta sulla rana. Il Frigerio, chiamato dal magistrato per capire che pena comminare al colpevole, da calcolare in base al valore del danno, dichiarò che l'uomo aveva fatto un brutto gesto, ma comunque meritorio, avendo eliminato un batrace che, a suo parere, offendeva la dignità del Duomo; non solo: si offerse di pagargli il viaggio di ritorno in Toscana.....

Gli interventi sul palazzo vescovile di piazza Grimoldi furono per lui occasione di unire le due passioni: archeologia e architettura; uno studio approfondito e supportato da scavi gli permise di rimettere in luce alcuni aspetti antichi e medioevali nascosti da successive superfetazioni.

Il gusto del tempo lo portò poi a un intervento integrativo sulla facciata, oggi non più rispondente alla prassi consolidata con la quale si interviene sull'antico (conservazione, secondo Cesare Brandi e non integrazione o interpretazione, come avveniva allora).

Interessante anche il suo porsi nei confronti della chiesa di san Giacomo e del suo pronao; studiò e disegnò attentamente l'edificio; progettò il recupero dei resti del pronao; progettò poi l'edificio attiguo della Banca Commerciale, dopo il cui compimento i resti del pronao furono demoliti.....su sollecitazione di molti tecnici del momento.

Col suo appoggio di assessore all'edilizia e l'impegno di trasportarla altrove, (per ricostruirla in loco in seguito) fu demolita, dopo la fine della seconda guerra mondiale, la casa Vietti, bellissimo relitto di edificio rinascimentale salvato con grande passione da Giuseppe Terragni dalla distruzione dell'antico quartiere della Cortesella, tra piazza Duomo e piazza Volta, e in parte restaurato per usi pubblici; a tutt'oggi i resti del gradevole edificio si trovano nelle cantine della palestra Mariani, senza destinazione.

Nessuno è privo di contraddizioni, come dice W. Whitman:"sono immenso, contengo moltitudini, mi contraddico".

Vasta e notevole fu la produzione di articoli e saggi lasciata dal Frigerio.

Molti suoi scritti di carattere archeologico furono pubblicati sulla "Rivista Archeologica Comense": tra i più importanti lo studio della porta Praetoria, all'interno di un ampio lavoro sulle porte delle città romane; la relazione sugli scavi della casa Ortellì (via Cinque Giornate) e della Società Bancaria Italiana (via Perti), che hanno dato resti notevoli, ora conservati al Museo Giovio; il disegno del carro della Ca' Morta, utilizzato per la sua ricostruzione, oggi anch'esso in Museo.

Certo oggi molti aspetti dell'indagine e della lettura archeologica sono cambiati; alcune questioni da lui sollevate non sono ancora del tutto risolte: ad esempio se la via Cinque Giornate fosse il cardo o il decumano della Como antica, come fosse nel complesso la villa di via Perti; destino comune a moltissime testimonianze del passato di Como, scoperte, sommariamente studiate e quasi mai contrassegnate da approfondimenti e conclusioni definitivi.

Il contributo di Federico Frigerio resta comunque notevole per la storia dei nostri monumenti.

Ci si augura che la città ne conservi degnamente la memoria.

Como, 24 dicembre 2009.

arch. alessandra bonfanti  
Società Archeologica Comense.